

9

Linda Laura Sabbadini

La società diseguale
Soggetti e forme delle disuguaglianze
nell'Italia della crisi

Testo della lezione per la IX
Lettura annuale Ermanno Gorrieri

Modena - Sala Gorrieri - Palazzo Europa - 10 giugno 2014



 FONDAZIONE
**ERMANN
GORRIERI**
PER GLI STUDI SOCIALI

La presente pubblicazione è stata possibile
grazie al contributo di



Stampa Grafiche TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Maggio 2015

Presentazione

La «Lettura Ermanno Gorrieri», che giunge quest'anno alla IX edizione, ha per obiettivo 'istituzionale' di richiamare all'attenzione collettiva la problematica delle disuguaglianze, focalizzando di volta in volta una delle multiformi dimensioni, teoriche e storiche, del fenomeno. Ma la «Lettura» è, per consuetudine, anche l'occasione per fare il punto con i tanti amici assidui a questo appuntamento sulle attività della Fondazione dedicata alla memoria di Ermanno Gorrieri.

Ricapitolando dunque il lavoro svolto nell'anno trascorso, l'iniziativa più prossima è proprio di oggi, con la diffusione della pubblicazione a stampa, nell'apposita collana della Fondazione, della *lectio magistralis* tenuta lo scorso anno da NADIA URBINATI sul tema: “*La democrazia alla pro-*

va delle disuguaglianze”.

Poche settimane dopo la «Lettura», nel luglio 2014, usciva per le edizioni del Mulino il IV Rapporto del nostro «Osservatorio sulle disuguaglianze sociali», nel volume *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, a cura di Chiara Saraceno, Nicola Sartor e Giuseppe Sciortino. Il Rapporto contiene i risultati dell'impegnativo lavoro di analisi e di confronto sulla situazione degli immigrati in Italia sviluppato, nel corso di un biennio, da un folto e qualificato gruppo di ricercatori, coordinati dai tre citati curatori del volume, cui va l'apprezzamento e la riconoscenza di tutti noi. Nell'autunno sono state poi svolte, con un buon riscontro di interesse e di partecipazione, iniziative di presentazione e discussione pubblica del volume in diverse città, tra cui Torino, Modena, Trento e Carpi.

Com'è noto, il Rapporto - realizzato fino ad ora con cadenza biennale - è il risultato dell'attività di studi e ricerche sulle dimensioni più significative delle disuguaglianze economiche e sociali nel nostro paese, che la Fondazione promuove - appunto - attraverso l'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali», in collaborazione con il Centro di analisi delle politiche pubbli-

che (Capp) dell'università di Modena e il Centro di ricerca interdipartimentale sulla distribuzione del reddito (Cridire) dell'università di Siena. Nel corso degli anni si è raccolta, attorno al lavoro dell'«Osservatorio», un'ampia e qualificata rete di ricercatori junior e senior, che hanno anticipato - con la forza di analisi metodologicamente rigorose e penetranti - lo studio e la conoscenza di profili della disuguaglianza divenuti poi centrali nel discorso pubblico più recente, quali la distribuzione del reddito e della ricchezza, la povertà, l'istruzione, il lavoro, la salute, i rapporti intergenerazionali e, da ultimo, la condizione degli immigrati. L'auspicio è di reperire le risorse finanziarie per poter proseguire questa attività, particolarmente qualificante per la Fondazione e non marginale - ci sembra - per la conoscenza di una problematica che la crisi ha reso ancor più acuta e ineludibile.

Nei mesi scorsi - tra marzo e aprile - abbiamo realizzato il secondo ciclo annuale di incontri denominato «Discorsi sulla disuguaglianza», dedicando cinque approfondite e articolate conversazioni ad altrettanti aspetti, anche territorialmente rilevanti, della povertà e delle politiche per contrastarla. L'interesse suscitato e l'ottimo esito di partecipazione testimoniano di

una diffusa domanda di conoscenza e informazione, cui la Fondazione intende corrispondere anche con le iniziative del prossimo anno.

Al medesimo scopo è orientata la presenza della Fondazione sul web, che stiamo cercando di intensificare. In particolare, il portale *www.disuguaglianzesociali.it* - in cui sono raccolte e classificate le pubblicazioni, gli studi e i documenti editi in tema di disuguaglianza - ha superato il traguardo delle 10.000 fonti catalogate, venendo così a costituire una 'biblioteca virtuale' particolarmente consistente e significativa. Vi si affianca la *newsletter* mensile, consistente in una selezione ragionata dei principali articoli sulle disuguaglianze e le politiche sociali apparsi - nel mese precedente - nei quotidiani e nei periodici nazionali, che raggiunge ormai quasi 700 destinatari e risulta seguita con particolare interesse. Anche il sito 'istituzionale' della Fondazione - *www.fondazionegorrieri.it* - viene arricchito e aggiornato frequentemente con nuovi contenuti.

Per completare il quadro, va ricordato che sono stati rinnovati gli organi statutari della Fondazione per il quadriennio 2014-2017 e che sono aumentate le adesioni all'«Albo dei sostenitori» e, con esse, l'entità del sostegno anche

finanziario alla Fondazione da parte di quanti ne seguono le attività e ne rendono possibile la prosecuzione.

Insomma, nonostante la fatica e le difficoltà comuni un po' a tutti in questa fase, restiamo attivi e guardiamo avanti, facendo nostro - per quel poco che possiamo - il monito di un recente intervento del premio Nobel per l'economia Paul Krugman, riportato dalla rivista "Internazionale" con un titolo di per sé eloquente: "*Non credete a chi nega le disuguaglianze*".

La «Lettura» di quest'anno propone, com'è reso esplicito già dalla formulazione del titolo, una riflessione per così dire 'in presa diretta' sullo stato delle disuguaglianze nel nostro paese ad ormai sette anni dall'inizio di una crisi di cui ancora non si intravede la fine. In particolare, sui soggetti, i gruppi, le aree sociali e i territori che di fatto hanno pagato fin qui il prezzo più pesante, e sulle forme e le dimensioni effettive della disuguaglianza nell'Italia della crisi.

Ci guiderà in questa riflessione, a partire dai duri dati della realtà e dalla loro interpretazione, LINDA LAURA SABBADINI, che - per il suo ufficio di responsabile del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali dell'Istituto nazionale

di statistica (Istat) - rappresenta in materia la fonte più autorevole e competente.

A lei va quindi, insieme all'apprezzamento per l'impegno e l'intelligenza profuse da anni nel rinnovamento delle statistiche sociali in ambito nazionale e internazionale, il ringraziamento più caloroso per avere accolto l'invito a tenere la *lectio magistralis* nel segno dell'amicizia e della preziosa collaborazione che in questi anni ci ha in più occasioni donato.

Luciano Guerzoni
*Presidente della Fondazione
Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*

Modena, 10 giugno 2014

La società diseguale

Soggetti e forme delle disuguaglianze nell'Italia della crisi*

La crisi che stiamo vivendo è una crisi profonda. Profonda per intensità, ma anche per trasversalità e lunghezza. La lunghezza è assolutamente atipica. La crisi dell'inizio degli anni '90, ad esempio, fu molto più breve.

Tre numeri sintetizzano la gravità dell'intensità: 900 mila occupati in meno a fine 2013; «povertà assoluta» in crescita dal 2007 al 2012 di oltre 2 milioni di persone, e in particolare tra i minori; «grave deprivazione materiale» raddoppiata in due anni dal 2010 al 2012.

Sono tre numeri molto eloquenti.

* Testo deregistrato e rivisto dall'Autrice della *lectio magistralis* tenuta da LINDA LAURA SABBADINI il 10 giugno 2014 per la IX edizione della «Lettura annuale Ermanno Gorrieri», realizzata dalla «Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali».

1. Una crisi lunga e profonda

La caduta dell'occupazione, iniziata nel 2008 al Sud, dal 2009 diventa trasversale al Paese, toccando tutte le aree geografiche. In conseguenza, il reddito disponibile ha prima rallentato la sua crescita per poi diminuire proprio nel 2009. Dopo una breve inversione di tendenza con la cosiddetta 'ripresina' del 2010-2011, il reddito disponibile ha ripreso a diminuire: del 2,1% nel 2012 e dello 0,1% nel 2013. Complessivamente, il potere d'acquisto è calato del 12,7% tra il 2007 e il 2013.

Nella prima fase della crisi, fino al 2009, due ammortizzatori sociali fondamentali - la famiglia e la cassa integrazione - hanno tamponato la situazione, svolgendo ruoli fondamentali, ma speculari, su fronti diversi. La famiglia ha protetto i giovani, segmento maggiormente colpito dalla crisi fin dall'inizio; la cassa integrazione ha protetto i «capofamiglia». Ciò ha fatto sì che gli effetti della crisi in termini di povertà siano stati meno 'devastanti' di come avrebbero potuto essere in loro assenza. Le famiglie hanno fatto ricorso ai propri risparmi, talvolta si sono indebitate, per mantenere i propri standard di vita, nell'aspettativa che la crisi finisse presto, fino a

quando non ce l'hanno fatta più. La propensione al risparmio ha raggiunto i minimi storici nel 2012, per poi risalire quando la percezione della lunghezza della crisi ha convinto molte famiglie a ridurre i consumi per poter risparmiare o evitare di indebitarsi ulteriormente, a salvaguardia di un futuro sempre più incerto.

La disoccupazione - e, nell'ambito di questa, la disoccupazione di lunga durata - ha continuato a crescere in tutto il periodo. Aumenta la durata media dei periodi di disoccupazione, e cresce anche l'intensità con cui si cerca il lavoro. Il numero medio di azioni di ricerca è sempre più alto. Cresce anche il segmento di popolazione più vicino alla disoccupazione: le forze di lavoro potenziali, le persone che vogliono lavorare ma non si attivano per trovare il lavoro perché sfiduciate, in attesa di risposte da passate azioni di ricerca o perché hanno molti problemi di famiglia. Si verifica l'inverso di ciò che era successo nei due anni precedenti la crisi, quando la dinamica dei due aggregati andava in sensi opposti: la disoccupazione diminuiva e le forze di lavoro potenziali, e soprattutto lo scoraggiamento, crescevano. Allora, il disagio nei confronti del mercato del lavoro si esprimeva invisibilmente non attraverso la crescita della disoccupazione ma la crescita del-

lo scoraggiamento, soprattutto delle donne del Sud. Ora ambedue i segmenti crescono.

Cala l'occupazione nel lavoro standard a tempo pieno e indeterminato, e anche nel lavoro a tempo determinato. Quest'ultimo era stato il primo ad essere colpito all'inizio della crisi, ma aveva ripreso a crescere nel momento della 'ripresina' nel 2011 e nel 2012, per poi diminuire di nuovo nel 2013. La trasversalità di questa crisi si evince anche da qui. Solo l'occupazione *part time* è in crescita, ma non quella scelta per conciliare i tempi di vita, piuttosto quella involontaria accettata per mancanza di altro e scelta dalle imprese, e non dai lavoratori.

Il reddito da lavoro perde peso nell'ambito del reddito familiare, sia per effetto del calo di occupazione che della crescita della cassa integrazione e del *part time*. Cresce il peso di quello da pensione, fonte di reddito più sicura in questo momento e che sempre più svolge un ruolo di protezione per i soggetti che hanno perso il lavoro. I redditi da pensione, infatti, oltre a reggere di più - specie quelli bassi, per il mantenimento dell'indicizzazione - svolgono un ruolo protettivo per altri soggetti, e in particolare per quelli che perdono il lavoro, o nel mercato del lavoro non riescono ad entrarvi.

Complessivamente le famiglie con più redditi da lavoro sono in diminuzione in tutto il Paese (dal 27,2% del 2007 al 24,2% del 2012); aumentano le famiglie con un solo reddito da lavoro (dal 36,7% al 37,5%) e quelle senza redditi da lavoro (dal 36,0% al 38,3%).

2. Le diverse forme del disagio

Non dobbiamo quindi meravigliarci se il nostro Paese ha raggiunto un livello alto di povertà, uno dei più alti nell'Unione Europea: nel 2013 (redditi 2012) il 19,4% della popolazione è a «rischio di povertà»¹, a fronte del 16,8% della media UE, e il 15,8% è in condizione di «povertà relativa»². Se si considera la «povertà

¹ Il «rischio di povertà» si riferisce agli individui in famiglie con un reddito disponibile equivalente, pari o al di sotto della soglia di povertà monetaria, a sua volta identificata come il 60% della mediana della distribuzione del reddito equivalente.

² La misura di «povertà relativa» si riferisce agli individui in famiglie con una spesa per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà, che, per una famiglia di due componenti, è pari alla spesa per consumi procapite nel Paese. La soglia per famiglie di ampiezza diversa si ottiene moltiplicando per opportuni coefficienti («scala di

assoluta»³, si è passati dal 4,1% nel 2007 all'8% nel 2012. Anche la «deprivazione grave»⁴ è aumentata dal 6,9% nel 2007 al 14,5% nel 2012,

equivalenza Carbonaro») quella calcolata per le famiglie di due componenti.

³ La «povertà assoluta» è calcolata sulla base di una soglia (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini assoluti. La soglia corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Le soglie di povertà assoluta si differenziano per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza. Le famiglie che hanno una spesa mensile pari o inferiore alla soglia di riferimento vengono classificate come «assolutamente povere».

⁴ La «grave deprivazione materiale» si riferisce a una situazione di involontaria incapacità a sostenere spese per determinati beni o servizi e viene individuata nella presenza di almeno quattro sintomi su una lista di nove: (i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; (ii) riscaldamento inadeguato; (iii) incapacità di affrontare spese impreviste; (iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); (v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; (vi) non potersi permettere un televisore a colori; (vii) non potersi permettere il frigorifero; (viii) non potersi permettere l'automobile; (ix) non potersi permettere il telefono.

a fronte di una media europea che dall'8,4% è salita solo al 9,9%.

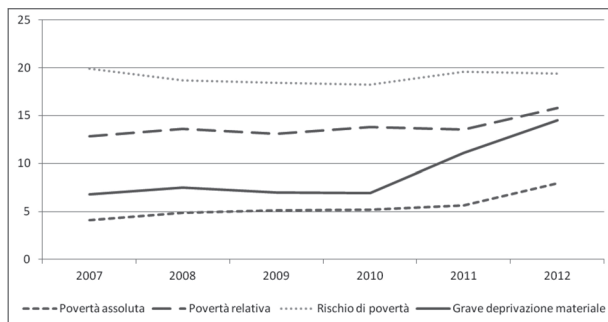


Fig. 1 - Incidenza nella popolazione della povertà assoluta e relativa, del rischio di povertà e della grave deprivazione materiale. Anni 2007-2012.

Fonte: Istat, Indagine su redditi e condizioni di vita (Eu-silc), Indagine sui consumi delle famiglie.

La disponibilità dell'indicatore di «povertà assoluta» - che comincia a dare segnali di crescita a partire dal 2011, per poi aumentare ancora nel 2012 - e di quello di «grave deprivazione», che in due anni raddoppia, ha permesso di evidenziare gli aspetti più gravi e rilevanti del disagio, mostrando anche una dinamica differenziata rispetto all'indicatore di «rischio di povertà», che, dopo essere aumentato nel 2011, nel 2012 rimane stabile.

Va aggiunto che l'Italia, oltre ad avere un livello comparativamente alto sia di rischio di povertà sia di deprivazione grave, si caratterizza per una più alta «persistenza in povertà»⁵ rispetto alla media europea. Siamo al 13% contro il 9,6% della media europea. Vale a dire che, in Italia, quasi il 70% dei poveri si trova in condizione di «povertà persistente», mentre la media europea è al 57%. Solo Portogallo, Romania e Bulgaria ci superano e si posizionano sopra il 75%. Ciò è dovuto ai tassi elevati di disoccupazione e di inattività, specie tra le donne, quindi alla forte incidenza delle famiglie con un solo percettore di reddito, specie nei ceti economicamente più modesti. Ma è dovuto anche alla scarsa efficacia redistributiva dei trasferimenti sociali nel nostro Paese, rispetto alla maggior parte degli altri paesi europei.

⁵ Il rischio di «povertà persistente» si riferisce agli individui a rischio di povertà nell'anno corrente e in almeno due dei tre anni precedenti (per il 2012, quindi, si tratta della percentuale di individui a rischio di povertà nel 2012 e in almeno due anni tra il 2009 e il 2011).

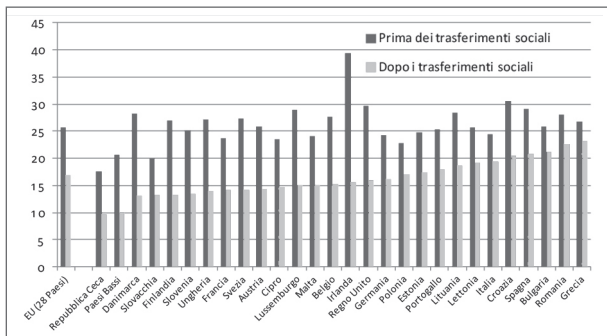


Fig. 2 - Incidenza nella popolazione del rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali per i paesi dell'Unione Europea. Anno 2012.

Fonte: Istat - Indagine su reddito e condizioni di vita (EU-silc).

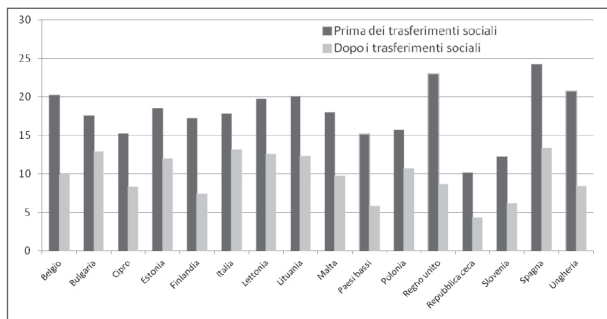


Fig. 3 - Incidenza nella popolazione del rischio di povertà persistente prima e dopo i trasferimenti sociali per alcuni paesi dell'Unione Europea. Anno 2012.

Fonte: Istat - Indagine su reddito e condizioni di vita (EU-silc).

Mentre in Italia i trasferimenti sociali riducono il rischio di povertà del 20% (del 26% nel caso del rischio di povertà persistente), a livello medio europeo agiscono per una riduzione del 34,6%, che sale a oltre il 50% in Danimarca, Olanda e Finlandia.

Inoltre, nel nostro Paese i trasferimenti sociali agiscono di più per tipologie familiari meno disagiate, riducendo il rischio di persistenza in povertà più per le persone sole e le coppie senza figli - che hanno livelli meno gravi di povertà persistente - che per le coppie con figli minori e per le mono-genitori con figli minori, che sono in condizioni molto più critiche.

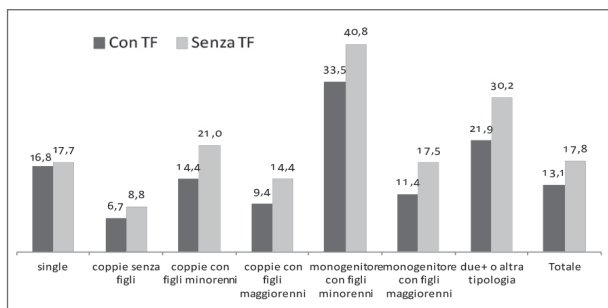


Fig. 4 - Rischio di povertà persistente con e senza trasferimenti sociali per tipologia familiare. Anno 2012.

Fonte: Istat - Indagine su reddito e condizioni di vita (EU-silc).

La fig. 4 evidenzia come le famiglie monogenitori con figli minori, pur avendo un 40,8% di povertà persistente prima dei trasferimenti sociali, dopo i trasferimenti arrivano ad una riduzione del 17,9%, mentre per le coppie senza figli la riduzione è pari al 23,9%.

3. La sovrapposizione delle differenti forme del disagio

Abbiamo visto che gli indicatori del disagio economico sono diversificati: grave deprivazione, rischio di povertà, povertà assoluta, permanenza nelle varie forme del disagio, sovrapposizione delle varie forme del disagio. Possiamo sintetizzare tutte queste dimensioni considerando l'Indagine Eu-silc⁶ per capire le sovrapposi-

⁶ Il progetto Eu-silc (*Statistics on Income and Living Conditions*, Regolamento del Parlamento europeo, n. 1177/2003) costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione Europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà nei paesi membri. Gli indicatori previsti dal Regolamento sono incentrati sul reddito e l'esclusione sociale, in un approccio multidimensionale al problema della povertà, e con una particolare attenzione agli aspetti di deprivazione materiale. L'Italia conduce l'indagine ogni anno a parti-

zioni delle diverse dimensioni.

Che cosa succede nella crisi, quali aree e quali segmenti di popolazione sono toccati dalle diverse forme di disagio? Le tendenze dei singoli indicatori le abbiamo viste. È interessante analizzarle, sfruttando la componente ‘longitudinale’ di Eu-silc sull’ultimo anno di rilevazione a confronto con il 2007.

Se consideriamo le persone che hanno sperimentato o una situazione di rischio di povertà o di grave deprivazione o di povertà assoluta⁷ rag-

re dal 2004, fornendo statistiche sia a livello ‘trasversale’, sia ‘longitudinale’. A partire dal 2007 l’indagine, oltre ai redditi netti, fornisce anche la stima dei redditi lordi, permettendo di calcolare i principali indicatori economico-sociali (povertà relativa, persistenza nello stato di povertà, dispersione intorno alla linea di povertà, diseguaglianza dei redditi) prima e dopo l’imposizione fiscale e i trasferimenti sociali.

⁷ La povertà assoluta, nel presente esercizio, è calcolata sul reddito, mentre la misura annualmente diffusa dall’Istat viene calcolata utilizzando la spesa per consumi. Tale scelta ha permesso di analizzare congiuntamente, sulle stesse famiglie e sugli stessi individui, il rischio di povertà, la grave deprivazione e la povertà assoluta, distinguendo le varie forme di disagio rispetto alla persistenza e alla sovrapposizione. La scelta è stata anche giustificata alla luce del fatto che la differenza tra l’incidenza della povertà assoluta calcolata sul reddito e quella calcolata

giungiamo il 27,2%, circa 16 milioni di persone, con un aumento di cinque punti percentuali rispetto al 2007. Nell'arco degli anni è raddoppiata la quota di chi presenta tutti e tre i sintomi (2,4%); la quota di coloro a rischio di povertà che si trovano anche in grave deprivazione è passata dal 2,9% nel 2007 al 4,3% nel 2012. Se consideriamo che sono contestualmente aumentate sia le persone che sperimentano "solo" la deprivazione grave (dal 3,5% al 7,8%) sia quelle che sperimentano "solo" la povertà assoluta (dal 2,2% al 2,9%), possiamo osservare che negli anni della crisi è cresciuta sia la sovrapposizione delle forme del disagio economico sia la diffusione della grave deprivazione. Quest'ultima, per altro, sembra una esperienza meno persistente del rischio di povertà: "solo" il 20,7% della grave deprivazione è persistente⁸, contro il 72% del rischio di povertà.

sulla spesa per consumi, negli anni tra il 2007 e il 2012, non raggiunge mai il punto percentuale.

⁸ La persistenza nella grave deprivazione (nella povertà assoluta) è definita in maniera del tutto analoga a quanto fatto per il rischio di povertà: si riferisce agli individui in grave deprivazione (in povertà assoluta) nell'anno corrente e in almeno due dei tre anni precedenti.

gnalato in particolare il 9,1% che sperimentava insieme un rischio di povertà permanente e grave deprivazione, il 4% in condizioni sia di povertà assoluta sia rischio di povertà permanente, e un altro 4,1% in severa deprivazione e rischio di povertà, ambedue permanenti.

Se si facesse una graduatoria rispetto alla gravità del sintomo (ipotizzando che il sintomo meno diffuso sia quello più grave, la povertà assoluta è più grave della grave deprivazione che a sua volta è più grave del rischio di povertà), potremmo osservare che il 7,9% di chi soffre almeno una forma di disagio è «povero assoluto in maniera permanente», che a questo si aggiunge un 8,4% di «gravemente deprivati in modo permanente» (che non sono in «povertà assoluta») e un 24% di persone a «rischio di povertà permanente» (che non sono «povere assolute», né «gravemente deprivate»). Circa il 40% di chi soffre almeno una forma di disagio sperimenta quindi forme di disagio in modo permanente durante il periodo considerato.

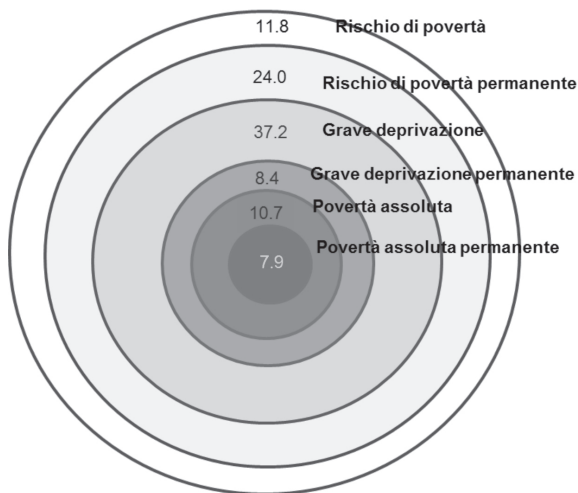


Fig. 6 - Graduatoria del disagio rispetto ai sintomi in forma transitoria e permanente. Anni 2009-2012.

Fonte: Istat, Indagine su redditi e condizioni di vita (Eu-silc)

I dati di povertà e disagio sociale non vengono tradizionalmente analizzati sovrapponendo le diverse misure ed introducendo anche la componente di permanenza nello stato. La combinazione delle differenti misure permette di individuare in modo migliore le diverse forme del disagio. Esse potrebbero fornire utili informazioni ai decisori politici per individuare obiettivi e modalità di intervento specificamente mirate.

4. Le disuguaglianze nella salute

Veniamo ad un'altra questione fondamentale, che deve essere analizzata da un punto di vista delle disuguaglianze. L'aumento della longevità, forse la più importante conquista sociale mai realizzata nella nostra storia, ha incrementato la fascia di popolazione anziana più esposta a problemi di salute e a necessità di cure. Cure che negli anni sono diventate sempre più efficaci, ma al tempo stesso costose. Rispetto agli anni immediatamente precedenti la crisi, persistono forti diseguaglianze sociali nella salute, in aumento in particolare tra gli anziani, tra i quali peggiora chi stava peggio e migliora chi stava meglio, specie nel Sud. Inoltre emerge il disagio psicologico, soprattutto tra i giovani, probabilmente per effetto della crisi essendo stati i giovani, fin qui, il segmento più colpito.

Ma che cosa sta succedendo nell'accesso alle cure e ai servizi sanitari? L'accesso ai servizi è più problematico e i livelli di spesa per abitante sono molto variabili tra Nord e Sud, a testimonianza sia di condizioni socio-economiche diversificate, sia di diversi modelli di gestione del sistema sanitario regionale. La riduzione delle prestazioni a carico del settore pubblico è stata, effettivamente-

te, compensata da un aumento di quelle private a carico dei cittadini; ma la necessità di dover pagare per avere assistenza costituisce un'importante deterrente negli accessi ai servizi sanitari, con effetti di accentuazione delle diseguaglianze.

Nel 2012 la spesa sanitaria privata si è attestata a 27 miliardi di euro, in leggera diminuzione rispetto al 2011: segno che le famiglie, di fronte ad un ridimensionamento della spesa pubblica, cominciano ad avere difficoltà a far fronte con risorse proprie alle spese per la salute. D'altro canto, sempre nel 2012, la quota di cittadini che, pur in presenza di un bisogno di salute, ha rinunciato ad una prestazione erogabile dal Servizio sanitario nazionale si attesta all'11,2%, raggiungendo percentuali più alte nel Mezzogiorno (14,7%). Tra le motivazioni della rinuncia ad una prestazione, la più frequente è quella economica (50,4%). Ancora più elevata, il 14,4%, la quota di persone che ha rinunciato alle cure odontoiatriche, ben l'85,8% delle quali ha indicato motivi economici, mentre cresce di quattro punti la percentuale di persone che hanno difficoltà a sostenere spese sanitarie.

Nonostante questi segnali negativi, il Servizio sanitario nazionale ha rivelato una notevole resilienza rispetto alle misure di taglio della spesa

sanitaria, con una sostanziale tenuta dei livelli di assistenza. Forse anche per questo le condizioni di salute della popolazione sono stabili rispetto al 2005, mentre l'aumento nella prevalenza di cronicità è totalmente spiegato dall'aumento del numero di anziani. Confrontando, inoltre, il secondo semestre 2012 con il semestre corrispondente del 2005, i consumi sanitari risultano in aumento per le visite mediche, stabili per gli accertamenti diagnostici e in lieve diminuzione per i ricoveri ospedalieri, dove diminuiscono i ricoveri inappropriati. Anche il livello di soddisfazione per il servizio sanitario pubblico appare stabile rispetto al 2005, benché crescano i 'molto insoddisfatti' al Sud.

Che cosa significa tutto ciò? È molto probabile che l'accesso universale ai servizi sanitari abbia permesso di raggiungere fondamentali traguardi nell'aumento della sopravvivenza e nella prognosi di importanti malattie. Il sistema ha tenuto, nonostante la crisi, ma più di tanto non si potrà tagliare. Sappiamo, inoltre, che questi successi non sono distribuiti equamente all'interno della popolazione. Il quadro alimenta il timore che in futuro ci si possa aspettare un peggioramento delle condizioni di salute nelle classi sociali più basse, laddove trovano maggiore radicamento sia

i fattori di rischio per la salute, sia difficoltà di accesso o rinunce a cure sanitarie. Il sistema dovrà fare i conti con l'aumento della povertà e delle disuguaglianze che incidono sulle condizioni di salute della popolazione.

Il ruolo del settore sanitario nella lotta contro le disuguaglianze nella salute rimane vitale, anche se altrettanto importanti per la salute della popolazione sono le condizioni economiche e sociali che fanno ammalare le persone e le rendono bisognose di assistenza medica. La lotta alle disuguaglianze nella salute chiama in causa non solo la sanità, ma richiede un intervento su tutto il sociale e sui determinanti della salute.

5. Una crisi 'trasversale', ma 'selettiva'. Un processo di rimozione collettiva sul Sud, che peggiora più del resto del Paese?

Torniamo agli ingredienti della crisi. Abbiamo detto che la crisi è stata profonda. I numeri testimoniano l'emorragia di occupazione e la crescita di grave deprivazione e povertà.

Ma la crisi è stata profonda anche perché 'trasversale'. Non solo il Sud è stato colpito, ma anche le zone più ricche del Paese, non solo i

segmenti di popolazione vulnerabile, che già si trovavano in condizioni critiche, ma anche persone di classi sociali medie o alte. Nel raddoppio tra il 6,7% e il 14,5% della grave deprivazione è stato fondamentale l'ingresso anche di persone che l'anno precedente vivevano in famiglie non propriamente disagiate (terzo quinto della distribuzione dei redditi), sono stati colpiti italiani e stranieri, uomini e donne, giovani e adulti.

Nella sua trasversalità, tuttavia, la crisi è stata anche molto 'selettiva': sono infatti stati colpiti più certi segmenti di altri, più gli uomini delle donne, più il Sud che il Nord, più i giovani che gli ultracinquantenni, più i minori e in particolare i bambini.

Partiamo dalle disuguaglianze territoriali, grande *vulnus* del nostro Paese. Le disuguaglianze territoriali rappresentano un fattore strutturale fondamentale. Le cose, tuttavia, non sono rimaste come prima. La crisi ha colpito molto più il Sud che il Nord. Le differenze territoriali si sono approfondite, aumentando di anno in anno per quanto riguarda sia la situazione del mercato del lavoro, sia la grave deprivazione e povertà. Il Sud ha perso, da subito, il doppio di occupati del Nord in termini relativi; anche nell'industria, settore in cui il Sud è tradizionalmente più de-

bole, la perdita di occupazione è stata maggiore. Anche nel 2013, più della metà del calo di occupazione in Italia è spiegato da quanto è successo al Sud, dove si è concentrata anche la perdita di occupazione avvenuta nei servizi e dove si è persa molta occupazione anche nel settore delle costruzioni. Anche sul fronte della povertà assoluta, una parte cospicua della crescita è concentrata nel Sud, e così pure sul fronte del rischio di povertà e della grave deprivazione.

Gli anziani del Sud sono in peggiori condizioni di salute rispetto a quelli del Nord e hanno una rete di solidarietà meno solida che nel resto del Paese e una spesa sociale a loro destinata più bassa. A fronte di bisogni maggiori e crescenti, la spesa sociale pro capite nel Mezzogiorno è più bassa per tutti i gruppi di popolazione, 51 euro per gli anziani contro 157 euro nel Nord Est, 777 euro per i disabili contro i 5.370 nel Nord Est. Parallelamente anche la rete di aiuti informali è più debole strutturalmente e storicamente, e il non profit non riesce a garantire un'offerta di servizi del livello del Centro Nord né sull'assistenza, né sulla sanità. Dunque: più bisogni, minore offerta di servizi sociali, minore sostegno della rete di aiuto informale, minore contributo del non profit. Il rischio, in assen-

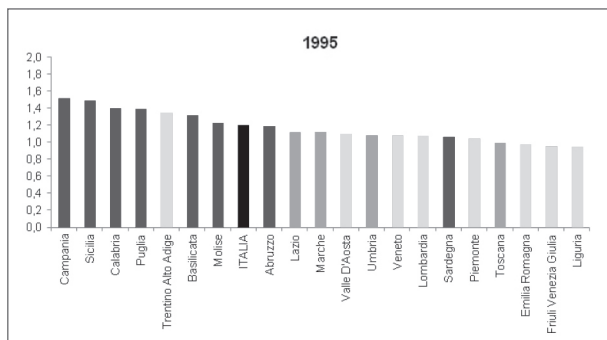
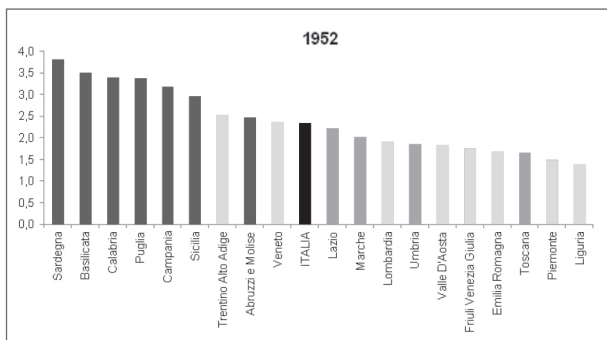
za di una strategia adeguata, è l'attivarsi di un circolo vizioso che non riesca a invertire il processo di crescita dell'emarginazione sociale nel Mezzogiorno, invece di un circolo virtuoso che punti sullo sviluppo del capitale sociale.

Questa situazione non è nuova, ma è peggiorata nel periodo della crisi, per l'aggravarsi delle contraddizioni e dei bisogni e per la riduzione della spesa sociale. Eppure la questione sembra sparita dal discorso pubblico. È come se fosse in atto un processo di rimozione collettiva.

6. Le tendenze demografiche aggravano la situazione del Mezzogiorno

Il contesto demografico risente di tutto ciò e aggrava la situazione. La fecondità è in calo negli anni della crisi. Ma il Centro Nord e il Mezzogiorno viaggiano a due velocità differenti anche dal punto di vista demografico, pur al di là della crisi, perché il Mezzogiorno ha visto le diverse generazioni cambiare comportamento riproduttivo più tardi che in altre regioni, ma molto più velocemente. Inoltre, non ha potuto sfruttare la spinta proveniente dalla popolazione che è immigrata nel nostro Paese che si è indirizzata

verso il Centro Nord. Dal punto di vista delle tendenze della fecondità negli anni si è assistito prima ad una progressiva convergenza dei livelli di fecondità ‘ripartizionali’, successivamente a un vero e proprio rovesciamento della geografia della fecondità delle donne italiane (Fig. 7).



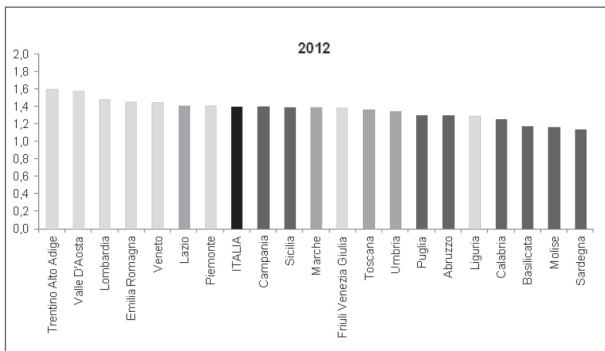


Fig. 7 - Tassi di fecondità totale di periodo per regione.
Anni 1952-1995-2012
Fonte: Istat, tavole di fecondità regionale

Al Sud ormai la fecondità è più bassa che al Nord. Ciò significa che in prospettiva l'invecchiamento nel Mezzogiorno sarà più accentuato. L'azione depressiva della dinamica delle nascite va, inoltre, a intersecarsi con quella della dinamica migratoria interna, con il risultato di un forte depauperamento del capitale umano nelle classi di età dei giovani adulti, proprio quelle che sono caratterizzate dal maggior potenziale in termini di fecondità e dalla più alta 'redditività' dal punto di vista del contributo lavorativo. Stiamo parlando di migrazioni silen-

ziose, con valori medi annui complessivi che variano solo in misura impercettibile: dai 90mila annui del quinquennio 1998-2002 agli 87mila annui dell'intero decennio 2003-2012. In totale, si tratta di un deficit di oltre 1 milione e 300mila persone negli ultimi quindici anni, il 40% di quello che è successo nel 1955-1970. Se solo guardassimo alla struttura per età di coloro che hanno trasferito la residenza dal Mezzogiorno al Centro Nord ci accorgeremmo che è ben visibile la cronica e costante permanenza di cospicui saldi negativi a svantaggio del Mezzogiorno, sia per le donne sia per gli uomini, in tutte le classi di età, anche oltre i 65 anni, ma soprattutto nelle età giovani-adulte, dai 20 fino ai 45 anni.

Dal Mezzogiorno, dunque, si trasferisce un patrimonio preziosissimo di capitale umano, sia dal punto di vista del contributo al mercato del lavoro, sia da quello della fecondità. Ciò significa che le difficoltà sociali ed economiche del Sud si amplieranno con la dinamica demografica, perché il Sud sta perdendo la componente più dinamica della popolazione. Allo stesso tempo, il livello di istruzione di chi rimane non cresce quanto sarebbe necessario per ridurre il *gap* con il resto del Paese. Il capitale umano

si depauperava così progressivamente. Segnali di crisi emergono anche in relazione al modello del *breadwinner* maschio, perché gli uomini del Sud perdono il lavoro e crescono le famiglie con a capo una *breadwiner* donna, normalmente con livelli reddituali più bassi.

7. La riduzione ‘al ribasso’ delle differenze di genere

Al contrario delle differenze territoriali, le differenze di genere sono diminuite negli anni della crisi, ma - per così dire - ‘al ribasso’, cioè più perché gli uomini sono stati maggiormente colpiti delle donne, perché concentrati nell’industria e nelle costruzioni, il cuore della crisi. Le donne hanno retto meglio perché è cresciuto il tasso di occupazione delle ultracinquantenni, per l’innalzamento dell’età pensionabile; perché le straniere contribuiscono all’unico segno di dinamica positiva, cioè nei servizi alle famiglie e nell’assistenza agli anziani; perché le donne di status sociale più basso del Sud cercano lavoro per far fronte alla perdita del lavoro del partner e lo trovano accontentandosi di qualsiasi tipo di lavoro. Ma tutto ciò è avvenuto

al prezzo del peggioramento complessivo della qualità del lavoro. Cresce infatti il peso delle sovraistruite rispetto alla loro occupazione; si incrementa il *part time* ‘involontario’; aumentano le professioni manuali e diminuiscono quelle tecniche e qualificate.

Le donne continuano ad essere discriminate, e la discriminazione si è attuata proprio nell’industria nel momento peggiore di perdita di occupazione. Proprio nell’industria, infatti, le donne hanno perso in termini relativi il doppio degli uomini. È vero, le donne erano inserite in settori più vulnerabili della manifattura, in imprese con un numero più piccolo di dipendenti, e quindi più fragili, erano più precarie. Ma dai modelli di analisi applicati è emerso anche un “effetto genere” significativo nello spiegare la caduta dell’occupazione nell’industria, vale a dire che le donne hanno perso il lavoro in quanto donne.

In sintesi, l’occupazione femminile ha tenuto di più di quella maschile – 6 mila occupate in più contro 906 mila occupati uomini in meno dal 2008 al 2013 – ma al prezzo di una qualità del lavoro più bassa, di più precarietà, di più *part time* ‘involontario’, di più sovraistruzione e di più lavori non qualificati.

Anche analizzando la permanenza nell'occupazione durante gli anni di crisi si evidenzia la maggiore vulnerabilità femminile: sono più le donne che gli uomini a non trovarsi più nell'occupazione che avevano quattro anni prima, nonostante abbiano perso meno occupazione degli uomini. In altri termini, le donne hanno mantenuto le loro vulnerabilità strutturali nel mercato del lavoro; continuano a perdere il lavoro con maggiore probabilità; ma hanno retto meglio durante la crisi, perché concentrate nei servizi; hanno risentito meno della forte diminuzione degli ingressi nel mercato del lavoro. Inoltre, per l'innalzamento dell'età pensionabile e per l'arrivo tra le cinquantenni delle generazioni che già da giovani presentavano tassi di occupazione più alti delle precedenti, il tasso di occupazione delle ultracinquantenni ha continuato a crescere intensamente durante tutto il periodo della crisi. La conciliazione dei tempi di vita ha continuato ad essere difficile, se non a peggiorare, soprattutto per le donne con figli, come testimoniato dall'indagine sulle madri che hanno avuto figli a distanza di due anni dalla nascita di questi ultimi.

8. L'aumento delle differenze generazionali: giovani tra i più colpiti

Le differenze generazionali - come le territoriali, e a differenza di quelle di genere - aumentano. Basta pensare ad un dato: cresce l'occupazione degli ultracinquantenni e diminuisce il tasso di occupazione dei giovani, qualunque età limite consideriamo, sia 29 che 34 anni. Il rapporto tra tasso di occupazione degli ultracinquantenni e dei giovani fino a 34 anni, è sfavorevole ai giovani. Se nei cinque anni della crisi il tasso di occupazione totale (15-64 anni) è sceso dal 58,6% del 2008 al 55,5%, l'indicatore per i 50-64enni è cresciuto di 5,5 punti percentuali, portandosi nel 2013 al 52,6%. Ciò non vuol dire che la situazione degli ultracinquantenni sia tranquilla. Tra gli ultracinquantenni, infatti, aumenta la polarizzazione, vale a dire che chi perde l'occupazione difficilmente ne trova un'altra.

L'elevato incremento di persone che, perduto il lavoro, cercano anche per lungo tempo una nuova collocazione è un fenomeno preoccupante. Nel 2013 lo stock delle persone in cerca di lavoro tra i 50 e 64 anni è salito a 433 mila unità, le forze lavoro potenziali raggiungono

le 693 mila unità. I disoccupati più adulti sono uomini nel 65% dei casi, in tre casi su quattro hanno perso un lavoro e presentano un'elevata incidenza (oltre il 60%) di disoccupazione di lunga durata. Peraltro, la consistente presenza di persone con un basso titolo di studio (64,1% dei casi) rende particolarmente critiche le possibilità di reimpiego, così come quelle di riqualificazione. La maggior parte proviene dai settori manifatturieri e delle costruzioni.

I giovani sono maggiormente colpiti delle persone in età matura dalla crisi occupazionale non perché sono troppo numerosi. Al contrario, i giovani nel nostro Paese sono sempre di meno. La contrazione delle nascite che da oltre 30 anni sta interessando l'Italia ha determinato una netta diminuzione della popolazione tra i 15 e i 34 anni, solo parzialmente compensata dall'immigrazione straniera. Nel 2013, i giovani compresi in questa fascia di età sono 12 milioni 992 mila, sono quasi un milione in meno rispetto al 2008. La minore incidenza dei 15-34enni all'interno del mercato del lavoro, inoltre, si evidenzia non solo per effetto del calo demografico, ma anche a causa dell'aumento della scolarizzazione, con percorsi formativi sempre più lunghi. Ciononostante, sperimentano una

crescente difficoltà a trovare una occupazione, ancor più durevole. A partire dal 2008 il tasso di occupazione delle persone con meno di 35 anni è calato di oltre 10 punti percentuali, scendendo al 45,1% (era il 58% nel 2008), mentre è cresciuta l'incidenza dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali.

Il fenomeno della disoccupazione e della precarietà è 'trasversale' anche in questo caso e allo stesso tempo, 'selettivo'. Innanzitutto si presenta con maggiore intensità nel Mezzogiorno. In secondo luogo, sono più colpiti i giovani meno istruiti, di estrazione sociale bassa e con contratti di lavoro atipici. Gli occupati tra 30-34 anni non arrivano al 50% nel Mezzogiorno, contro i tre quarti nel Centro Nord. Cresce, inoltre, la durata media della ricerca di lavoro, 19 mesi, che nel Mezzogiorno sale a più di due anni. La ricerca con i centri dell'impiego è bassa (39,8%), ma soprattutto inefficace: solo l'1,4% di chi ha trovato lavoro nell'ultimo anno lo ha trovato tramite i centri per l'impiego.

La transizione al lavoro dei giovani entro tre anni dalla fine della scuola o dell'università è ritardata: siamo al 48,3% di tasso di occupazione, 27 punti in meno rispetto al valore medio Ue-28. Il gap è dovuto in gran parte ai diploma-

ti, che più hanno pagato con la crisi. I diplomati degli istituti professionali e tecnici che presentavano in passato maggiori tassi di occupazione, hanno perso terreno convergendo verso tassi di occupazione più vicini a quelli dei licei e sotto il 50%. Il processo di convergenza verso il basso è in atto anche per i laureati. In particolare, la perdita in termini di occupazione è stata minore per i laureati in materie scientifiche, ma ha colpito in misura rilevante anche indirizzi tradizionalmente caratterizzati da tassi di occupazione elevati, come ingegneria (-17,1 punti) e l'area medica (-16,8 punti).

I giovani 'neet' (né occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione) continuano ad aumentare. Ma l'immagine dei giovani fermi che non reagiscono non corrisponde alla realtà ed è ingiusto rafforzarla. Tra i 'neet' crescono, infatti, soprattutto i giovani disoccupati, ovvero chi ha perso una occupazione e ne cerca un'altra; aumenta anche il numero medio di azioni di ricerca.

Ovviamente tutto ciò non è indolore dal punto di vista della povertà e del disagio economico e sociale dei giovani. Nella popolazione, dal 2007 al 2012, sono diminuiti i giovani capofamiglia (dal 20,2% al 18,5%) o coniuge (dal 17,9%

al 15,5%) e sono aumentati quelli che vivono con la famiglia di origine come figli (dal 58,7% al 61,5%), ma anche quelli che vivono in famiglie con altri parenti (ad esempio nonni) o amici (dal 3,2% al 4,6%).

La povertà relativa è aumentata tra tutti giovani, ma in particolare per i capofamiglia e i coniugi. I giovani ‘relativamente’ poveri raggiungono il 18,7%, e sono cresciuti di 6 punti, collocandosi 3 punti sopra la media (nel 2007 l’incidenza era del 13,4% e la media nazionale si attestava al 12,8%). I ‘poveri assoluti’ sono arrivati al 9,4%. L’aumento si osserva per tutte le ripartizioni geografiche: i giovani poveri assoluti sono più che raddoppiati nel Centro Nord. Tra i giovani capofamiglia o coniugi, la povertà assoluta aumenta per tutti, ma in maniera più marcata tra le coppie con due, tre o più figli, tra i monogenitori e le famiglie di altra tipologia. Anche tra i giovani figli poveri assoluti cresce il peso del Nord; aumentano le coppie con uno e due figli e quelli in famiglia di altra tipologia. Aumentano quelli in famiglie di lavoratori in proprio, operai e di persone in altra condizione non professionale, quelli in famiglie con persona di riferimento disoccupata (che rappresentano ormai circa un quinto dei poveri assoluti).

9. Povertà minorile in crescita

Con questa crisi l'Italia consolida la sua situazione di primato per la povertà minorile. In particolare, la povertà assoluta dei minori raddoppia in cinque anni arrivando al 10,3% del 2012 (con un incremento di 3 punti percentuali solo nell'ultimo anno). Nel 2012 sono 1 milione 58 mila i minori in povertà assoluta (il 22% dei poveri assoluti). Il peggioramento della situazione dei minori si era già visto nel 2011 con l'impennata degli indicatori di grave deprivazione. Il 40,3% dei minori in povertà assoluta vive in famiglie operaie o di altri lavoratori dipendenti; circa il 12% vive in famiglie di lavoratori autonomi, in particolare di lavoratori in proprio (9,7%); oltre un terzo (il 38,%) vive in famiglie con problemi di disoccupazione. Metà dei minori poveri assoluti risiede nel Mezzogiorno, dove è povero il 13,9% (contro l'8,2% del Centro-Nord). Ma c'è un dato che va sottolineato. Tra il 2011 e il 2012 si registra un aumento dei minori poveri assoluti più pronunciato nel Centro Nord. Sono in media più piccoli e vivono con ambedue i genitori. È l'effetto del forte peggioramento delle condizioni economiche soprattutto tra le famiglie di immigrati. È così

che la povertà minorile del nostro Paese si alimenta del peggioramento della situazione degli adulti del Sud del Paese e degli immigrati del Centro Nord.

D'altra parte, la crisi ha colpito duramente gli immigrati. Il calo dell'occupazione maschile arriva a 14 punti, maggiore di quello dei giovani. Se consideriamo i marocchini e gli albanesi, il calo è di 19 punti percentuali, e spiega perché la povertà assoluta dei bambini immigrati sia così in crescita, considerando che proprio queste sono le comunità con maggior numero di figli. Peraltro, già l'indagine Eu-silc condotta nel 2009 sulla popolazione immigrata aveva rilevato un tasso di povertà assoluta del 25%, che saliva al 50% tra i minori. E si era solo all'inizio della crisi.

10. La riconfigurazione della mappa dei rischi

Tiriamo un po' le fila. La crisi è stata profonda come intensità, trasversalità, lunghezza. Al tempo stesso è stata selettiva, colpendo di più certi segmenti di popolazione rispetto ad altri. Una crisi di questa portata non poteva che creare i presupposti per una riconfigurazione della mappa dei rischi, una nuova combinazione e

composizione dei rischi stessi, e soprattutto un nuovo significato che questi assumono. Siamo di fronte ad una crisi che ha ridefinito la geografia e i soggetti della disuguaglianza, non tanto nel senso che i soggetti sono completamente cambiati, ma che alcune disuguaglianze si sono aggravate, altre si sono ridotte.

Il Sud si allontana sempre più dal Nord e le tendenze demografiche spingono verso un ulteriore allontanamento. Il rischio di povertà si riconfigura tra i soggetti. Se negli anni '80 del secolo scorso erano gli anziani i soggetti più a rischio di povertà, con questa crisi si evidenziano come il segmento di popolazione che ha retto meglio, diminuendo la povertà relativa e restando stabile quella assoluta. Un po' perché la loro condizione relativa è migliorata grazie al mantenimento dell'indicizzazione, un po' per i cambiamenti generazionali che vedono l'arrivo nelle età anziane di generazioni con percorsi lavorativi, quindi anche contributivi, più solidi. Viceversa, sono i giovani a peggiorare in termini relativi maggiormente, passando da una situazione a più basso rischio della media ad una più elevata anche in termini di povertà assoluta. I minori si confermano come il gruppo più vulnerabile alla povertà, una vulnerabilità acuita

ed estesa anche al Centro Nord dalla crisi.

Dobbiamo essere coscienti che la crisi sociale durerà più di quella economica, il lavoro subirà gli effetti positivi della ripresa con un *lag* temporale maggiore, e il problema fondamentale che avremo è come riuscire a riassorbire, non solo i più di 3 milioni di disoccupati, ma anche i più di 3 milioni di forze di lavoro ‘potenziali’, cioè quelle persone che vorrebbero lavorare, ma non sono in ricerca attiva, perché hanno problemi familiari o sono sfiduciati. Nel momento in cui emergeranno i primi segnali di ripresa potrà continuare ad aumentare la disoccupazione, perché potrà aumentare la fiducia delle persone a trovare un lavoro. Potremmo quindi trovarci di fronte alla situazione, solo apparentemente paradossale, di contemporanea crescita dei tassi sia di occupazione sia di disoccupazione.

Certo, è vero e va sottolineato che nonostante la gravità della crisi non sono aumentati i reati violenti, segno che il tessuto sociale del nostro Paese tiene, nonostante la crescita del disagio e della povertà. La situazione è critica in termini di coesione sociale e territoriale ma può essere adeguatamente affrontata. Il nostro Paese

ha dovuto confrontarsi anche con altre situazioni gravi nella sua storia e ha sempre trovato le risorse e la creatività necessarie per uscirne. Riuscirà anche in questo caso. L'importante è che ci sia la coscienza della situazione e che si attivino politiche che abbiano come finalità il benessere della collettività, una crescita inclusiva, riattivando e valorizzando le enormi risorse sottoutilizzate e di valore esistenti nella nostra società. Ognuno dovrà fare la sua parte. Il salto di qualità potrà farsi solo così.

- **www.fondazionegorrieri.it**: tutte le informazioni sull'attività della Fondazione, le news sul dibattito socio-economico in tema di disuguaglianze, le pubblicazioni on line della Fondazione, la raccolta on line degli scritti di e su Ermanno Gorrieri ed altro ancora.
- **www.disuguaglianzasociali.it**: il portale delle disuguaglianze sociali, una «biblioteca virtuale», con oltre 9.000 fonti bibliografiche catalogate on line, a disposizione degli studiosi, dei decisori politici, delle organizzazioni sociali e di un'opinione pubblica consapevole.